

# CUMA

ATTI DEL QUARANTOTTESIMO CONVEGNO  
DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA

*TARANTO 27 SETTEMBRE - 1 OTTOBRE 2008*



ISTITUTO PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA  
DELLA MAGNA GRECIA - TARANTO  
MMIX

## S O M M A R I O

<i>Premessa</i> (G. Pugliese Carratelli)	5
<i>Relazioni introduttive</i>	7
<i>Lefkandi in Euboea: ricerche recenti</i> (I. S. Lemos)	9
<i>Cuma eolica</i> (G. Ragone)	37
<i>Cuma in Opicia: il quadro storico e documentario</i>	73
<i>Cuma in Opicia tra Greci e Romani</i> (A. Mele)	75
<i>Pithecusae e Cuma all'alba della colonizzazione</i> (B. d'Agostino)	169
<i>La moneta a Cuma tra mito e storia</i> (R. Cantilena)	197
<i>I Culti di Cuma opicia</i> (L. Breglia)	229
<i>L'alfabeto euboico: origine e diffusione</i> (M. L. Lazzarini)	271
<i>Il dibattito</i>	285
D. Ridgway (p. 287), C. De Simone (p. 288), M. Lombardo (p. 288), A. Mele (p. 289)	
<i>Cuma e i Campi Flegrei in età preromana: le indagini archeologiche</i>	291
<i>Cuma e i Campi Flegrei tra tutela e valorizzazione</i> (S. De Caro)	293
<i>Cuma. Evoluzione dei paesaggi litorali nella depressione     sud-ovest di Cuma da 4000 anni. Il problema del porto     antico</i> (C. Morhange, L. Stefaniuk)	303
<i>La facies cumana della prima età del Ferro nell'ambito dei     processi di sviluppo medio tirrenici</i> (M. Pacciarelli, P. Criscuolo)	323

<i>Le recenti indagini del Centre Jean Bérard</i> (J.-P. Brun, H. Duday, P. Munzi, M. Torino)	353
<i>Dalla città greca alla città sannitica: le evidenze della piazza del Foro</i> (G. Greco)	383
<i>Osservazioni sulle architetture templari di Cuma pre-romana</i> (C. Rescigno)	445
<i>La città e le mura: nuovi dati dall'area nord della città antica</i> (B. d'Agostino, M. D'Acunto)	481
<i>Ai margini della colonia greca di Kyme</i> (J.-P. Brun, M. Bats, P. Munzi)	523
<i>Il dibattito</i>	553
E. Casavola (p. 555), B. d'Agostino (p. 556), M. Pagano (p. 558), A. M. Sestieri (p. 558), M. Pacciarelli (p. 560), V. Nizzo (p. 561), A. M. Sestieri (p. 566), M. Pacciarelli (p. 567), A. Mele (p. 568), D. Mertens (p. 569), P. G. Guzzo (p. 570), A. Mele (p. 571), C. Morhange (p. 572), B. d'Agostino (p. 573), M. D'Acunto (p. 573), G. Greco (p. 575)	
<i>Cuma in età romana</i>	577
<i>Il foro di Cuma dal I sec. a. C. all'età bizantina</i> (C. Gasparri)	579
<i>Lo stadio e le mura in età repubblicana</i> (M. Giglio)	613
<i>La necropoli monumentale in età romana a nord della città di Cuma</i> (J.-P. Brun, P. Munzi)	635
<i>L'anfiteatro cumano e le cavità artificiali di Cuma</i> (P. Caputo, C. Regis)	719

<i>Il dibattito</i>	741
S. Rossetti Favento (p. 743), B. d'Agostino (p. 744), M. Bats (p. 745), P. Caputo (p. 745)	
<i>Le rassegne archeologiche</i>	747
<i>La Puglia</i> (G. Andreassi)	749
<i>La Basilicata</i> (C. Greco)	785
<i>La Calabria</i> (C. Greco)	825
<i>La Campania</i> : M. L. Nava (p. 869), M. Pagano (p. 945), P. G. Guzzo (p. 1007)	867
<i>La cronaca</i>	1037
<i>Borse di Studio</i>	1047
<i>Lista degli iscritti e dei partecipanti al Convegno</i>	1049
<i>Indici</i>	1055
<i>Indice dei nomi e delle località notevoli</i>	1057
<i>Sommario</i>	1065
<i>Annotazioni</i>	1069

**P**rendo la parola per pagare un debito che sento di avere nei confronti degli Organizzatori che, concedendomi una borsa di studio, hanno fatto sì che potessi partecipare a questo importante convegno.

Mi sembra che dalla relazione Pacciarelli-Criscuolo non siano emerse con sufficiente chiarezza le molteplici problematiche connesse al gruppo di sepolture frutto degli scavi Dall'Osso-Osta dell'inizio del secolo scorso.

Se è vero infatti che i documenti d'archivio rintracciati hanno permesso di sanare un discreto numero di aporie nella composizione dei corredi ripristinando lo stato originario di alcuni di essi, rimane comunque aperto il dato critico che emerge dall'intera vicenda che ha interessato quei contesti e che dovrebbe di per sé costituire un monito per quanti si avvicinano allo studio del frutto di scavi di vecchia data. Grazie agli studi di H. Müller-Karpe, come noto, le "tombe Osta" hanno costituito a lungo un fondamentale punto di riferimento per la ricostruzione crono-tipologica della prima età del Ferro nell'Italia centro-meridionale, almeno fino alla pubblicazione dei vasti sepolcreti di Sala Consilina, Pontecagnano e della Valle del Sarno, per rimanere in ambito campano. Pertanto, prima di procedere a nuove sintesi fondate essenzialmente su nuclei associativi solo in parte risanati e sui quali necessariamente è bene che continui a gravare il dubbio, mi sarei aspettato una fase di profonda riflessione su quelle che sono le nostre attuali conoscenze ed un serrato vaglio critico di quelle che sono le nostre capacità esegetiche a fronte di una materia così importante e complessa e, in fin dei conti, ancora troppo poco conosciuta, qual è quella della cultura materiale cumana della prima età del Ferro.

Da questo punto di vista è lecito attendersi molto dalla pubblicazione degli scavi del Centre Jean Bérard, gli unici che negli ultimi anni hanno restituito un lembo intatto, sebbene piccolo, della necropoli preellenica.

Quel poco che sappiamo dalla documentazione di archivio (dalla quale, purtroppo, manca all'appello la *Relazione* che, secondo alcune fonti, I. Dall'Osso dovrebbe aver preparato per la pubblicazione nelle *Notizie degli Scavi*) e dalle poche notizie edite da V. Maraglino (sulla base di informazioni attinte da Dall'Osso stesso nel 1905) ed E. Gabrici mostra ad esempio come uno dei contesti di maggiore interesse e ricchezza, la tomba 4 Osta, facesse parte di un gruppo di sepolture parzialmente disturbato «dai muri di costruzione delle più vetuste abitazioni»<sup>1</sup>, circostanza che potrebbe aver apportato delle alterazioni più o meno significative alla composizione del corredo, alterazioni che non emergono in alcun modo dai dati in nostro possesso in virtù dei quali è possibile tutt'al più espungere un vaso attualmente riferito alla sepoltura che non viene citato nel rapporto del soprastante Di Blasi del 20 Marzo 1904<sup>2</sup>.

Un altro aspetto che bisogna considerare con attenzione, nonostante le rassicurazioni fornite da Dall'Osso al riguardo, è quello relativo alla mancanza sullo scavo di una adeguata sorveglianza; sembra infatti che Dall'Osso fosse presente alla scoperta della sola tomba 1 e, forse, a quella delle seguenti tre. È possibile quindi che una serie di disturbi e manomissioni

---

<sup>1</sup> V. MARAGLINO, *Cuma e gli ultimi scavi*, in *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. XXV, Napoli, 1908, p. 11.

<sup>2</sup> Sulla questione cfr. V. NIZZO, *Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta*, in *MEFRA* 119/2, 2007, p. 487, n. 26 e p. 492, n. 34.

sia sfuggita al personale inviato dal Museo che si trovava peraltro a sorvegliare uno scavo condotto sul campo da un privato con scarsi interessi per il dato scientifico e mosso principalmente da fini di lucro.

Tale evenienza potrebbe contribuire a spiegare le anomalie che tuttora permangono nella composizione di alcuni corredi quali quello della tomba Osta 25 che, seppur bonificata dai rimescolamenti conseguenti alle complesse vicende di immagazzinamento e musealizzazione, presentava già nel rapporto Di Blasi una associazione sospetta di elementi maschili e femminili<sup>3</sup>.

Di fronte a basi così fragili sembra quindi opportuno un richiamo alla prudenza, vista anche l'impossibilità, al momento, di risarcire tali lacune attraverso una comparazione associativa con un numero statisticamente valido di contesti coevi provenienti dal medesimo sepolcreto.

Un altro caso che rivela in modo piuttosto emblematico la fragilità del nostro quadro conoscitivo è quello offerto dalla tomba Osta 14, un contesto che a partire dall'opera di Gabrici e sino ad oggi è stato considerato un perno imprescindibile per lo studio delle problematiche connesse alla transizione fra la fase preellenica e quella greca del sepolcreto in virtù delle presunte analogie nella composizione e nella tipologia dell'armamento con il corredo della tomba Artiàco 104 pubblicato da Pellegrini nel 1903; analogie solo apparenti visto che in realtà le armi riferite erroneamente da Gabrici alla tomba 14 sono proprio quelle della 104, separate dal contesto originario al momento del restauro ed attribuite per una svista al nucleo Osta, con inavvertita duplicazione della relativa documentazione grafica<sup>4</sup>.

Un secondo punto che mi preme evidenziare è quello relativo al momento in cui, in termini cronologici relativi, l'occupazione indigena della necropoli preellenica di Cuma sembra cessare. Tale congiuntura dovrebbe porsi in coincidenza della fine della fase IIA secondo la ricostruzione proposta nella relazione Pacciarelli-Criscuolo che è fondata su di un vasto campione di reperti (contestualizzati e non) conservati a Napoli ed in altri musei, fra i quali figurerebbero soltanto tre oggetti riferibili alla fase IIB. Se tale ipotesi cogliesse nel segno le conclusioni che se ne potrebbero desumere, nonostante gli Autori non si siano espressi dichiaratamente in tal senso, indurrebbero inevitabilmente a porre l'improvviso abbandono della necropoli indigena in relazione con lo stanziamento dei primi coloni greci sul suolo cumano.

Tralasciando le deduzioni che sul piano storico potrebbero inferirsi da tale ricostruzione<sup>5</sup> quello che mi interessa sottolineare a partire da un riscontro autoptico di gran parte degli

---

<sup>3</sup> NIZZO, *art. cit.* alla nota precedente, p. 493, n. 42.

<sup>4</sup> Sulla questione cfr. V. NIZZO, *I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale, Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici* (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, novembre 2007), in corso di stampa. Sulle vicende degli scavi Maglione nel Fondo Artiàco di Cuma cfr. IDEM, *Gli scavi Maglione nel fondo Artiàco di Cuma: cronaca di una scoperta*, in *ArchClass*, LIX, 2008, in corso di stampa.

<sup>5</sup> Per un esame generale del quadro storico ed una discussione dettagliata delle fonti si rinvia ad A. MELE, *Le anomalie di Pithecusa. Documentazioni archeologiche e tradizioni letterarie*, in *Incidenza dell'antico* 1, 2003, pp. 13-39 recentemente riproposto in *Noctes Campanae. Studi di storia antica e archeologia dell'Italia preromana e romana in memoria di Martin W. Frederiksen*, Napoli 2005, pp. 23-48, con bibl. precedente.

oggetti considerati dai due Relatori è come non vi siano elementi che sul piano archeologico permettano di collocare tale cesura in coincidenza così netta con la fine della fase IIA. Oltre ai tre oggetti citati da Pacciarelli-Criscuolo ve ne sono diversi altri che sulla base delle comparazioni che possono essere effettuate con materiali affini da sepolcreti coevi dell'Italia centro-meridionale sembrano poter scendere oltre tale data, come peraltro ha bene evidenziato la stessa Criscuolo in un suo contributo apparso meno di un anno fa sui reperti sporadici di provenienza cumana conservati nel Museo civico di Baranello<sup>6</sup>.

Se, quindi, sulla base di confronti esterni sembra essere confermato il fatto che i contesti finora noti di Cuma non scendano oltre un momento centrale del Primo Ferro II, non sembra possibile dire altrettanto per i numerosi *disiecta membra* conservati nel Museo di Napoli ed in altre raccolte italiane e straniere<sup>7</sup>, tenendo sempre ben presente, inoltre, come sia difficile pervenire ad una puntuale definizione cronologica dell'evoluzione della cultura materiale locale di un sito come quello di Cuma in assenza di un adeguato numero di associazioni e di

---

<sup>6</sup> P. CRISCUOLO, *Materiali dalla necropoli preellenica di Cuma nel Museo Civico di Baranello*, in C. GASPARRI, G. GRECO (edd.), *Cuma. Il Foro. Scavi dell'Università di Napoli Federico II, 2000-2001, Atti della Giornata di Studi (Quaderni del Centro Studi Magna Grecia. Studi Cumani, 1)*, Napoli, pp. 304-5 e n. 199: «...vi sono alcuni elementi che indiziano una maggiore estensione cronologica di questa porzione di necropoli, consentendo di delineare per il Preellenico cumano un processo senza soluzione di continuità dalla fase più antica del Primo Ferro I alla fase più matura del Primo Ferro 2... Infine, la presenza di manufatti sicuramente inquadrabili in un momento evoluto del Primo Ferro... riduce notevolmente lo *hiatus* cronologico tra la fine dell'abitato preellenico e la fondazione della colonia euboica tradizionalmente posta nell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C., addirittura lo annullerebbe se, come ormai appare accertato, l'evento fosse da anticipare al terzo quarto dell'VIII».

<sup>7</sup> Fra i reperti del Museo di Baranello si vedano ad esempio i nn. 10, 17, 75, 76 editi in CRISCUOLO, *art. cit.*; fra quelli del Museo Pigorini cfr. gli ess. nn. 68, 71 (quest'ultimo da riferire molto probabilmente all'inizio dell'Orientalizzante), 107, 113 editi in V. NIZZO, *I materiali cumani del Museo Nazionale Preistorico Etnografico "L. Pigorini"*, in *BPI* 97, 2008, in corso di stampa; fra quelli del Museo di Firenze cfr. gli invv. nn. 82339, 82348 editi in IDEM, *I materiali cumani del Museo Archeologico di Firenze: nuovi dati su Cuma preellenica e sugli scavi Osta*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale, Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici* (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano, novembre 2007), in corso di stampa; fra i reperti conservati a Napoli si vedano ad esempio le fibule a sanguisuga ed a navicella con staffa simmetrica o asimmetrica più o meno allungata edite da Gabrici, di cronologia compresa certamente nell'ambito della seconda metà dell'VIII secolo (E. GABRICI, *Cuma*, in *MonAL* XXII. 1913, col. 87, tav. XX, 4, nr. inv. 125486; col. 142, tav. XXI, 1 e 2 dalla Collezione Stevens, nn. invv. 140364 e 140394; cfr. inoltre l'esemplare inedito inv. 141668 a sanguisuga piena con apofisi laterali e staffa simmetrica di tipo affine al citato inv. 140364, attualmente esposto con altri tre esemplari simili nella sala dedicata a Cuma preellenica del Museo Archeologico di Napoli), ed alcuni pendagli con ampi riscontri nella metallotecnica campana della seconda metà dell'VIII sec. a.C. (*ibidem*, coll. 87-88, 92 e 144-145, tavv. XXV, 5 e XXVI, 3; sull'argomento cfr. da ultimo V. NIZZO, *Le produzioni in bronzo di area medio-italica e dauno-lucana*, in M. G. BENEDETTINI (ed.), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. II. Dall'incontro con il mondo greco alla romanizzazione*, Roma 2007, pp. 327-359).

contesti affidabili sulla quale fondarla, almeno rispetto a quelle che sono le esigenze raggiunte dalla nostra disciplina negli ultimi anni.

Alla luce dei dati finora noti non sembrerebbe quindi possibile individuare una netta interruzione nell'uso del sepolcreto da parte degli indigeni prima della fase IIB; per tali ragioni sembra pertanto dover rimanere ancora aperta la questione delle dinamiche di penetrazione della componente greca, sia dal punto di vista prettamente cronologico che da quello più generale dei rapporti fra lo stanziamento di Pithekoussai e quello di Cuma. Da questo ultimo punto di vista le scoperte illustrate in questa ed in altre sedi da Bruno d'Agostino e Matteo D'Acunto sembrano rivelare nell'ambito del terzo quarto dell'VIII secolo la compresenza in un contesto abitativo di reperti indigeni con materiali riferibili almeno al TGI, circostanza che trova riscontro nei pochi dati noti sulla campagna di scavi condotta nel 1910 da E. Gabrici sull'acropoli<sup>8</sup> e che lascerebbe pensare ad un periodo più o meno prolungato di convivenza fra le due comunità prima del definitivo stanziamento della colonia greca.

Quest'ultima riflessione mi porta a toccare sinteticamente un ultimo punto. I dati anticipati già in diverse altre sedi congressuali e discussi con maggiore dettaglio in queste giornate dalle diverse équipe attive negli ultimi anni a Cuma mostrano in modo sempre più evidente come la presenza greca in questo sito affondi le sue radici in un periodo significativamente anteriore a quell'ultimo quarto dell'VIII secolo che sulla base dei dati sinora conosciuti sembra costituire il momento più antico di utilizzo della necropoli da parte dei primi coloni dell'Eubea; l'attestazione di materiali greci risalenti al TGI ed al MG in contesti abitativi di Cuma parrebbe pertanto rivelare una sostanziale simultaneità con quanto è documentato a Pithekoussai, ridimensionando significativamente o addirittura annullando il *décalage* cronologico che si è finora supposto fosse esistito fra i due stanziamenti. Devo confessare sinceramente che tali importantissimi ritrovamenti non mi sorprendono affatto e che al contrario auspico e mi aspetto che in futuro ne tornino alla luce altri ancor più significativi ed abbondanti. Sul piano interpretativo, tuttavia, mi permetto di offrire alla discussione e di sottoporre al vostro giudizio qualche considerazione leggermente divergente rispetto al quadro ricostruttivo che sembrerebbe potersene trarre. Una precoce presenza greca sul suolo cumano quale quella documentata dalle recenti scoperte potrebbe infatti riallacciarsi a quanto risulta oggi ben noto per altri siti indigeni dell'Italia peninsulare come Veio e Pontecagnano, dove l'installazione di immigrati greci, preceduta da un periodo più o meno lungo di frequentazioni «precoloniali», ha dato vita a precoci fenomeni assimilativi, sia dal punto di vista socio-culturale che da quello tecnico, i cui esiti più evidenti su di un piano puramente "archeologico" si materializzano, fra le altre cose, nell'imitazione e nella reinterpretazione di forme ceramiche allogene<sup>9</sup>.

Ebbene non vedo perché un quadro simile non possa essere ipotizzato anche nel caso di Cuma che, per la sua stessa posizione, sembra prestarsi mirabilmente all'avvio di un processo assimilativo di questo tipo con la sostanziale differenza che esso andò poi evolvendosi in una vera e propria "colonizzazione". Se così fosse rimarrebbero da chiarire i tempi e le problematiche connesse all'evoluzione di quest'ultimo processo, cercando di delineare in modo più compiuto quali siano quei requisiti attraverso i quali sia possibile riconoscere a

---

<sup>8</sup> GABRICI, *op. cit.*, col. 756 ss.

<sup>9</sup> Sulla questione in generale si veda: G. BAILO MODESTI, P. GASTALDI (edd.), *Prima di Pithecusa: i più antichi materiali greci del Golfo di Salerno*, Napoli 1999, con bibl.



Cuma l'installarsi dell'*apoikia* greca, ossia la *vexata quaestio* della nascita e della definizione del concetto stesso di «città». A mio avviso la documentazione della necropoli di Pithekoussai sembra offrire in controtuce qualche elemento utile per l'approfondimento di queste dinamiche. La necropoli pithecusana infatti sembra riflettere fin dalle sue fasi più antiche una comunità aperta, fortemente inclusiva, disposta ed, anzi, obbligata allo "scambio" per la sua stessa sussistenza. L'inclusione degli indigeni nel sepolcreto (sebbene in alcuni casi in posizione manifestamente marginale), l'adozione di oggetti e costumi locali attraverso meccanismi quali il dono, lo scambio matrimoniale o, anche, l'atto predatorio rappresentano tutti indizi di un lento processo di assimilazione, compenetrazione e trasformazione che sul suolo cumano dovette portare ad una progressiva sostituzione della componente greca a quella indigena ed anche ad una inevitabile ellenizzazione di quest'ultima, un processo che potrebbe altresì essersi manifestato attraverso atti di violenza quali quelli che sembrano essere adombrati da un celebre passo di Flegonte di Tralle<sup>10</sup>. Questi ultimi atti, tuttavia, potrebbero aver avuto luogo non in un momento iniziale di quel processo precedentemente ipotizzato ma in una sua fase avanzata, forse coincidente con il principio dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, periodo nel quale la composizione demografica riflessa dalla necropoli di

---

<sup>10</sup> *FGrHist* 257 F 36 X B 53-56; sulla questione cfr. gli articoli di MELE *cit.* alla nota 5 con bibl. precedente. Per quel che riguarda le dinamiche di insediamento dei primi Greci sull'isola d'Ischia il quadro prospettato da Giorgio Buchner nel 1948, alla luce dei dati del villaggio indigeno del Castiglione e prima dell'avvio degli scavi della necropoli, sembra ancora essere sostanzialmente valido (G. BUCHNER, A. RITTMANN, *Origine e Passato dell'isola d'Ischia*, Napoli 1948, pp. 41 s.). La presenza di frammenti ceramici subgeometrici prodotti con argilla locale negli strati del villaggio indigeno sembra infatti testimoniare una simultaneità fra questo sito e quello del Monte di Vico scelto dai Greci per la loro installazione, un sito quest'ultimo che al momento del loro arrivo risultava significativamente disabitato (D. RIDGWAY, *L'alba della Magna Grecia*, Milano 1984, pp. 97-98), a riprova di come la strategia insediativa degli Euboici, almeno limitatamente alle sue fasi iniziali, fosse rivolta a privilegiare un modello di pacifica convivenza (alla quale gli indigeni, per usare le parole di Buchner, avrebbero reagito mantenendo «una posizione di riservata diffidenza verso i nuovi venuti e la loro civiltà progredita»). L'abbandono improvviso del villaggio di Castiglione, infatti, sembra essere avvenuto solo in seguito all'eruzione del dicco trachitico di Cafieri e non ad una iniziativa greca (BUCHNER, RITTMANN, *op. cit.*, pp. 24 e 42). Per quel che riguarda invece la situazione di Cuma è a mio avviso difficile spiegare, nel caso della contemporaneità o addirittura dell'anteriorità dell'installazione greca in quest'ultimo sito rispetto a *Pithekoussai*, le ragioni che avrebbero indotto i Greci a mantenere sull'isola strutture produttive ed industriali ed una comunità relativamente popolosa qualora avessero potuto disporre sin da subito delle fertili ed ampie pianure dell'entroterra flegreo; inoltre se gli Euboici avessero potuto controllare in sostanziale contemporaneità entrambi i siti fin dall'avvio della loro impresa transmarina, questo avrebbe dovuto rendere necessario l'impiego di un numero di mezzi e di uomini senza dubbio assai rilevante se rapportato all'epoca in cui esso avrebbe dovuto aver luogo e se posto in relazione con il dato credibile emerso dalle ricerche di Pacciarelli-Criscuolo sull'estensione del sepolcreto indigeno che, se non erro, sarebbe riferibile ad una comunità di circa 2000 individui, oltretutto ben armati ed asserragliati su di una acropoli piuttosto ben difesa grazie alla sua stessa geomorfologia.

Pithekoussai mostra dei mutamenti significativi, quali, ad esempio, la flessione del numero delle cremazioni (a fronte di un generalizzato incremento degli inumati) e l'esaurirsi improvviso di alcuni nuclei familiari presenti fin dalle fasi più antiche del sepolcreto, circostanza che chi vi parla ha proposto di collegare ad un loro possibile trasferimento sulla terraferma di Cuma<sup>11</sup>.

A titolo puramente informativo presento un ultimo dato che costituisce a mio avviso una ulteriore acquisizione nel panorama dei contatti precoloniali fra la componente indigena di Cuma e quella greca e sul quale mi soffermerò con maggiore dettaglio in un articolo in uscita nel prossimo volume del *Bullettino di Paletnologia Italiana*<sup>12</sup>. Si tratta di una coppia di bipenni di bronzo dalle dimensioni di 18 cm per 14 e dallo spessore di 2 mm, caratteristiche che ne fanno degli oggetti simbolici ma non miniaturistici. Tali reperti, noti solo attraverso un disegno, risultano attualmente dispersi ma erano originariamente associati ad un nucleo di vasi preellenici frutto di scavi clandestini effettuati tra la fine dell'800 ed i primi del '900 nella necropoli di Cuma e pervenuti al Museo Preistorico di Roma grazie ad una donazione effettuata nel 1912 dal naturalista Paolo Carucci. Sebbene le circostanze del ritrovamento siano incognite l'associazione e la provenienza dei reperti sembrano sufficientemente garantite sulla base del loro esame crono-tipologico. Verrebbe così recuperato al sepolcreto preellenico di Cuma un manufatto dallo straordinario valore simbolico, noto in ambito greco, in particolare santuarioale, attraverso un gran numero di attestazioni votive e/o miniaturizzate, ma testimoniato anche da esemplari funzionali in ferro alcuni dei quali sono stati significativamente rinvenuti in contesti funerari del tardo e del sub-protogeometrico da Lefkandi e Viglatouri in Eubea. A Pithekoussai ne sono note alcune riproduzioni miniaturistiche in bronzo, osso ed avorio da contesti delle fasi più antiche del sepolcreto, ma le riproduzioni più vicine morfologicamente all'esemplare cumano sono quelle rappresentate su alcuni crateri tardo-geometrici di produzione pithecusana dove la raffigurazione dell'antico simbolo di potere di ascendenza minoico-micenea, la *pèlekys*, figura come riempitivo quasi sempre in associazione emblematica con un cavallo, in modo tale da evocare quell'immaginario tipico degli *hippobotai* calcidesi che qualche decennio più tardi troverà un suo compiuto riflesso in sepolture dei vertici dell'aristocrazia cumana quali la principesca tomba 104 del fondo Artiàco.

*Anna Maria Sestieri*

**V**orrei chiedere: che cosa è la ceramica d'impasto fatta al tornio? Perché, per quel che ne sapevo, tecnicamente la ceramica d'impasto si può fare solo a mano, perché se si fa al tornio il vasaio si fa male alle mani.

---

<sup>11</sup> V. NIZZO, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Collection du Centre Jean Bérard 26, Naples 2007, *passim*.

<sup>12</sup> V. NIZZO, in *BPI* 2008 art. cit. alla nota 7; per una breve anticipazione cfr. V. NIZZO, S. TEN KORTENAAR, *Veio e Pithekoussai: il ruolo della comunità pithecusana nella trasmissione di oggetti, tecniche ed "idee"*, in *Incontri tra Culture nel Mondo Mediterraneo Antico*, Proceedings XVII International Congress of Classical Archaeology, Rome, 22nd September – 26th September 2008, in corso di stampa.